

# IL COMMENTO

RIVISTA BIMENSILE DI CULTURA

Abbonamento per l'Italia: Annuo L. 8 — Semestrale L. 4 || Abbonamento per l'Estero: Annuo L. 10 — Semestrale L. 5  
Un numero separato L. 0.40

Direttore: R. MURRI — Viale Glorioso — ROMA

## SOMMARIO

|                                                                |         |
|----------------------------------------------------------------|---------|
| R. MURRI: La menzogna democratica . . . . .                    | pag. 81 |
| MISS PETRE: Il cristianesimo al bivio (Prefazione) . . . . .   | » 83    |
| A. CRESPI: L'intuizione creatrice . . . . .                    | » 84    |
| r. m.: Per Giosuè Carducci . . . . .                           | » 86    |
| Un seminarista d'Italia: Modernismo e fariseismo . . . . .     | » 88    |
| *** F. Nietzsche e un progetto di « Casa di studio » . . . . . | » 89    |
| Note politiche — 1. La nuova crisi politica . . . . .          | » 89    |
| 2. Una iniziativa . . . . .                                    | » 90    |
| 3. L'atonia della Minerva . . . . .                            | » 91    |
| Cronache clericali . . . . .                                   | » 92    |
| I libri . . . . .                                              | » 93    |
| Dai periodici . . . . .                                        | » 94    |
| Note in margine . . . . .                                      | » 96    |

## LA MENZOGNA DEMOCRATICA

Continuiamo nel rapido esame delle condizioni dello spirito nazionale. Parlammo, nel numero scorso, della menzogna religiosa, portata in questi ultimi tempi alla sua ultima e logica degenerazione nel clericalismo; ma pure circuita e penetrata e pervasa inesorabilmente da questo bisogno di sincerità e di rinascita spirituale che ha determinato, per entro il clericalismo stesso, la crisi della « democrazia cristiana » ed il modernismo politico.

Indicheremo oggi brevemente il vizio che è nell'altra parte, nelle file della democrazia, nello spirito e nella propaganda di questa.

La democrazia fu, nella sostanza sua, la negazione ed il superamento del concetto medievale di Stato e di organizzazione pubblica in genere; concetto secondo il quale il diritto, lo Stato, la Chiesa e tutto insieme il complesso degli istituti storici sociali, saldamente appoggiati alla forza ed alla coazione, giustificati dalla filosofia che loro attribuiva una razionalità astratta ed in qualche modo definitiva, consacrati dalla Chiesa che li dichiarava di discendenza divina e faceva di essi l'incarnazione di una volontà provvidenziale e supremamente sovrana, innanzi alla quale fosse dovere inchinarsi, venivano dai cittadini considerati come istituti aventi valore per sè, per una volontà superiore a quella dell'uomo, e che conveniva accettare e subire docilmente. Questo concetto, che nella coscienza medie-

vale, ricca di tanti e così disparati elementi di vita, era temperato e limitato dalle libertà popolari delle giovani democrazie, dalla libertà di critica che si attribuivano i maggiori spiriti, dalle necessità, per la Chiesa e lo Stato in conflitto, di largheggiare in concessioni per avere seguaci ed alleati, prevalse poi nei secoli seguenti, e nei paesi nei quali la riforma protestante non riuscì ad attecchire, e divenne l'anima stessa, come abbiamo veduto, della reazione cattolica.

E contro di esso, pur fra tentativi vari di rinnovazione filosofica e politica, e dottrine esagerate ed oscillanti, si affermò via via il nuovo principio democratico: essere leggi e costumi e classi e Stato e Chiesa creazioni dell'uomo, esprimenti la sua volontà e la sua coscienza, sancite e sorrette solo dall'intima adesione e dalla volontà dei consociati (contratto sociale), perfettibili e rinnovabili; essere lo spirito umano, nelle meravigliose attitudini sue, nel desiderio vivo, che vi si svolge e vi cresce, di giustizia e di solidarietà umana, migliore delle leggi e degli istituti esteriori; convenir quindi proclamare di nuovo la sovranità di quella su questi e dichiarar questi, in qualche modo, decaduti o caduchi, e la ragione umana atta a ritessere la trama del suo mondo esteriore ed a rispecchiarvi le sue nuove concezioni. Fu questa, attraverso ad esagerazioni ed errori talora puerili, l'affermazione fondamentale della rivoluzione francese e di tutto il moto intellettuale che la preparò e la diffuse.

Quindi il moto democratico fu essenzialmente un risveglio idealistico, una ripresa di attività creatrice e rinnovatrice da parte della coscienza europea; un racquistar vigore dello spirito attivo sullo spirito già fissato e depauperato e arrestatosi, nelle forme raggiunte, negli istituti del passato, nella storia. Basti ricordare qui, fra moltissime cose che si potrebbero dire, i celebri *discorsi al popolo tedesco* del Fichte e, prima di essi, la poesia dello Schiller, glorificatrice del selvaggio vigore individuale che nega la società e fa sè misura di nuovi valori sociali.

Venne poi, dopo l'autonomia morale pro-

clamata da E. Kant, con Hegel e l'egheliismo, l'esagerazione, specie nel concetto dello Stato che l'Hegel elaborò, e in quel panteismo idealistico che affogava l'individuo nella astratta nozione dello spirito fatta persona, dell'attività spirituale fatta dialettica necessità; e venne, con le degenerazioni del romanticismo e con A. Schopenhauer, la reazione contro il riaffermato e rinnovato dominio della volontà creatrice.

Un esame accurato delle vicende per le quali passò e dei modi nei quali si espresse lungo il secolo XIX quel principio che abbiamo detto esser fondamentale nella democrazia sarebbe lungo e poco utile per le conseguenze pratiche alle quali vogliamo giungere: ci basti l'osservare che quando, consolidate già o vicine a compiersi in tutta Europa le conquiste politiche e costituzionali della borghesia, entra in scena il quarto stato ed inizia le sue rivendicazioni, una duplice tendenza si afferma. Alcuni, consapevoli degli errori dottrinali e dei profondi vizi morali della borghesia dominante, vogliono fare dei nuovi moti del proletariato una reazione, anche spirituale, contro quella borghesia e tornano alle concezioni ed alle tradizioni etiche del cristianesimo, ripensate e rinnovate; altri, invece, invertono la filosofia idealistica, o si volgono con fervore a quel nuovo materialismo che incomincia allora a penetrare largamente gli spiriti nel nome della scienza.

Il primo tentativo, che ebbe luogo specialmente in Francia, ed anche in Italia, con il nostro Mazzini, fu presto sopraffatto dal secondo; ed il socialismo accolse e fece suo il materialismo storico del Marx ed il materialismo pratico della nuova filosofia della vita che, nella metà del secolo scorso, si incominciò a divulgare e raccomandare in nome della scienza ed ebbe poi così largo corso negli spiriti.

Di qui la *menzogna democratica*; la quale sta appunto nella contraddizione fra la natura essenzialmente idealistica, ed originariamente cristiana, della democrazia e la filosofia della vita, volgarmente utilitaria e materialistica, alla quale aderivano e che diffusero nel popolo, ed in qualche modo gli imposero, tutti quei *borghesi* i quali erano profondamente impregnati dello spirito e delle tendenze morali della loro classe ed a queste rimasero fedeli nelle loro nuove forme di azione politica e sociale.

Per far intendere la verità ed insieme la gravità di questa menzogna, la quale ha profondamente turbato il corso della democrazia e l'ha condotta alla presente stasi spirituale, noi dobbiamo mostrare:

1° che la filosofia della vita materialistica

è essenzialmente antidemocratica ed antisociale;

2° che solo una concezione spiritualistica della vita può essere ed è essenzialmente sociale e quindi democratica;

3° che la democrazia, per svolgersi praticamente, ha ripreso i valori etici del cristianesimo, rivendicandoli contro l'ecclesiasticismo ed affermandoli, in opposizione a questo, in forma laica.

Ma, prima di iniziare questa dimostrazione, fissiamo un punto di capitale importanza. Il movimento socialista è stato quasi per intero condotto, nel nostro paese, da uomini usciti dalla borghesia: e sono essi che gli hanno donato due cose eminentemente borghesi: l'ideologia, e la corrispondente passione, rivoluzionaria e la filosofia della vita materialistica. La prima è effetto e continuazione della lotta vittoriosa del terzo stato contro l'antico regime, si è diffusa attraverso la cultura delle classi medie, permane come sopravvivenza tipica dell'idea di una rinnovazione sociale escogitata ed architettata razionalmente e teoricamente sulla carta e nelle disquisizioni curiose, ignara delle leggi di continuità storica e di lenta formazione spirituale, delle esigenze della realtà, non come vincolo posto dal di fuori allo spirito, ma come di spirito e di coscienze storicamente formatesi, nelle tradizioni, nelle attitudini, nelle finalità loro. La seconda è anche essa frutto di una scienza e di uno stato d'animo eminentemente borghesi; la scienza che si immerse nelle tecnica cercandovi il raggiungimento rapido e sicuro della ricchezza, e che di una classe già corrotta, esauritasi poi, senza rinnovarsi radicalmente, nello sforzo per la conquista delle libertà politiche e del potere, raggiunto che ebbe quelle e questo, secondò gli ozi e le cupidigie volgari e la ricerca avida della felicità, a tutti i costi.

E non sarebbe difficile dimostrare, con la storia del movimento proletario alla mano, che questo si nutrì più di un eroico animo di sacrificio, di un vigilante senso di giustizia e di bontà erompenti dall'anima popolare, che non degli elementi morali che la predicazione borghese tendeva a trasmettergli; che spesso fu deviato e ritardato dalla passione rivoluzionaria, guasto e corrosivo dall'avidità e dalla disonestà e dall'ambizione degli uomini i quali vi trovarono un comodo impiego della loro opera e il mezzo di una rapida carriera; che in Inghilterra, in Germania, in Italia — non forse in Francia dove la cultura borghese si era più largamente infiltrata nelle masse popolari — l'efficacia che rappresentanti autentici delle classi popolari poterono raggiungere si spiegò in senso favorevole a un programma di graduale e normale sviluppo. Il contatto

fra la cultura borghese e le masse incolte diede spesso luogo a moti ed a tendenze rivoluzionarie; invece, la maturità di lavoratori giunti ad impadronirsi della tecnica e della abilità di organizzatori e conduttori di masse intervenne ad avviare il proletariato pel cammino di meditate e pazienti conquiste.

R. MURRI.

## IL CRISTIANESIMO AL BIVIO

*Diamo, per cortese consenso del traduttore e dell'editore, la prefazione che miss Petre, la pia amica e l'erede spirituale di Giorgio Tyrrell, ha scritto per la versione italiana del volume postumo di questo.*

« Quando l'opera è compiuta il lavoro cessa, e l'uomo, stanco, entra nel suo riposo ». Queste parole sono tolte dal libro che abbiamo dinanzi, di cui il manoscritto aspettava aperto, sul tavolino, gli ultimi ritocchi, quando lo scrittore fu sorpreso dalla morte. E così le sue parole furono adempite. Nei brevi e tristi giorni in cui egli nella cameretta attigua lottava tra la vita e la morte, nessuno ebbe neanche il pensiero di toccare e sfogliare quelle pagine: poichè si credeva di vederlo, d'ora in ora, risorgere, come era avvenuto altre volte, dopo periodi di pene e di prostrazione, e riprendere tosto il lavoro incompiuto, come se per lui vivere e lavorare fossero nomi diversi di una medesima cosa. Nell'11 novembre 1901: « Io mi affretto — scriveva in una lettera — ad assestare le mie cose prima che la morte mi sorprenda, e sono sempre inquieto fino a che un lavoro incominciato non lo vedo compiuto. Se fossi sicuro di un anno... ma io penso che potrebbe essere nel breve giro di una settimana... ».

E questa sua disposizione non cambiò mai. Pareva che il lavoro fosse il suo destino; che fosse come spinto a scrivere nuovi libri, i quali, poi, gli dovevano procacciare messe così larga di sofferenze e di vane ambizioni. La fama, la dignità, i clamori intorno al suo nome erano e furono sempre cose completamente remote dalle realtà ch'egli perseguitava. La pace dello spirito, la quieta amicizia, lo studio e la preghiera, la natura e i libri, e, benchè in ultimo, in cima a tutti i suoi pensieri, l'altare, dal quale era stato espulso —: queste cose erano il suo sogno, la realtà e la bellezza vera della vita. Ma non doveva essere così. Quasi contro la sua propria volontà egli sentivasi spinto, per una occulta forza, a combattere, e restò, così, sul campo, intrepido e forte, fino all'ora suprema. E nella battaglia stessa sognava e cercava il riposo; con ogni nuovo libro che s'accingeva a scrivere brillavagli un raggio di speranza che la sua navicella s'indirizzasse verso acque più quiete: che ritornasse dal mare tempestoso delle lotte, tranquille, al silenzio delle meditazioni sui problemi dell'universo. Ma non era che un succedersi di illusioni, poichè al sorgere di un nuovo e più urgente problema, era costretto a riprendere la penna e a combattere di nuovo. Ma in questo libro, io credo, le sue spe-

ranze si sono compiute meglio che negli altri suoi scritti, e, forse, se fosse vissuto, si sarebbe d'ora innanzi dedicato ai più gravi problemi della filosofia dello spirito. Il libro stesso suggerisce questo pensiero.

Ma, d'altra parte, come dobbiamo noi saperlo? Non potrebbe essere questa un'idea così illusoria quanto la speranza ch'egli proseguì con amore così forte e costante, che la sua giornata, così fosca e tempestosa, si sarebbe chiusa nella pace d'un dolce tramonto? Ch'egli avrebbe, prima di morire, trovato il riposo anche su questa terra?

Ad ogni modo non doveva essere così: ed egli entrò in una pace più profonda, e, tuttavia, più viva e vitale d'ogni altra che noi avremmo potuto auguraragli.

Che il Tyrrell avesse un certo intuito speciale a sentire l'avvicinarsi della morte non c'è ragione a supporre; e tuttavia come se fosse sotto l'incubo di un certo senso di mutamento prossimo a compiersi in lui, s'è occupato in questo libro, come in nessun altro, dell'immortalità dell'anima, ed esaminò i valori di questa vita, ed investigò i suoi rapporti con l'altra.

E il suo verdetto è irrevocabile. Di tutti gl'ideali che si possono realizzare, nessuno, per grande che sia, è capace di saziare il cuore dell'uomo, a questo Dio e del Regno trascendente. Qualcosa di più bello e qualcosa di più grande di tutto ciò che la vita, nelle attuali condizioni, può offrirci; qualcosa che noi, per un cieco istinto, cerchiamo senza sapere che sia; qualcosa che noi vivamente bramiamo ma che non sappiamo comprendere; qualcosa che dovrà spiegarci tutti i misteri dell'uomo come nessuna umana sapienza potrebbe spiegare — questo è ciò che la religione significa, se è vero che essa non è un sistema, per quanto illuminato, di pura filosofia. E questo, parimenti, è ciò che significa Cristo, per noi: il Cristo delle nostre aspirazioni religiose, e non il Cristo dell'umanitarismo e della filantropia, bensì quello del Regno trascendente.

Vi sono anime cui l'idea di Dio si presenta principalmente nel suo aspetto metafisico e mistico: ve ne sono altre, tra le quali non esito porre quella del Tyrrell, che per un intimo bisogno del cuore amano e adorano, sopra tutto, Cristo.

« La fede, la speranza ed il riposo nel figlio di Dio ».

Per coloro che amano Cristo, i problemi cristologici sono più scabrosi ed ardui dei problemi ecclesiastici, così vivi ed urgenti per quelli che amano la Chiesa. Il Tyrrell affrontò tanto gli uni che gli altri, e in questo libro noi abbiamo la sua ultima — ma non, necessariamente, la definitiva — trattazione del duplice problema. Ma nel formulare la risposta non si curò di pacere a questo o a quel partito — i partiti poco importano: si pensò al bene d'ogni singolo uomo ed a quello dell'umanità in genere, con istinto veracemente cattolico.

Egli tratta, nella prima parte di questo libro, delle relazioni di Cristo con la Chiesa cattolica: nella seconda, delle relazioni della religione di Cristo con la religione in genere. Egli trova che la Chiesa cattolica ha, nell'assieme, custodito il messaggio di Cristo più fedelmente di ogni altra, e crede che a punto nel Cristianesimo sia nascosto il germe di quella religione futura e universale, che è l'aspi-

razione più ardente di tutte le anime religiose. La Chiesa ha adempito al suo compito custodendo e tramandandoci il Cristo genuino dei Vangeli: non un Cristo modernizzato, travisato, adattato alle esigenze dei nostri giorni, bensì il Cristo che parlò nelle categorie del luogo e del tempo in cui visse, ma il cui messaggio o varcò ogni barriera di luogo e di tempo.

Ed è per questo che il divino messaggio è come il seme fecondo della religione avvenire, di quella religione il cui bisogno si fa sempre più urgente e manifesto nella grande anima umana: di quella religione a cui tutta l'umanità anela, stanca ormai di discussioni e di scissioni meschine, e agognante a una verità che entri nel dominio di tutti. Ma non è, certo, una religione radicalmente nuova quella che potrà soddisfare quest'intima esigenza della natura umana: la religione avvenire si svolgerà dalla presente come la presentes'è svolta da quella del passato.

E' ovvia l'osservazione che un tal genere d'apologia non allietterà la maggioranza dei cattolici i quali esigono che alla Chiesa si aderisca non ad occhi aperti, ma ciecamente. Ed a che scopo leggerebbero, dunque, essi questo libro? Non farebbero meglio a continuare a vivere — come l'autore stesso li avrebbe consigliati — nella comoda e indisturbata pace delle loro convinzioni?

Ma a quei cattolici che debbono amare la loro Chiesa in una maniera diversa, o punto, questo libro reca un messaggio di pace e di conforto. Perché qui non vi è alcuna fondata su abitudini di una casa —: nè vi è una mera e semplice adesione a quelle grazie sacramentali che la Chiesa può darci, però che egli di tali grazie era stato spogliato: — ma v'è la fede nella Chiesa come la preservatrice, in mezzo a tante sue imperfezioni, del tesoro commesso da Gesù Cristo.

Un ulteriore problema sorge, qui, spontaneo al pensiero di chiunque conosca un poco le perplessità della critica biblica: problema che certo primamente deve essere sorto anche nella mente dell'autore di questo libro. Egli vide, in modo abbastanza chiaro, che alcuni elementi del vangelo sembrano trovarsi la loro diretta, spontanea evoluzione precisamente in quelle caratteristiche della politica e ecclesiastica che sono in assoluto contrasto con una concezione più spirituale della religione e del Cristianesimo. A cotesta difficoltà il Tyrrell non poté dare la sua risposta definitiva ma abbiamo, per altro, in questo libro, i tratti essenziali che ci indicano, come questa risposta potrebbe essere formulata. Egli non si sarebbe mai accinto alle risoluzioni di un problema sottraendosi alle difficoltà — di questo almeno possiamo essere sicuri. Egli avrebbe bevuto sino alle ultime stille, per amaro che fosse, il calice della verità, ed avrebbe spinto sino alle conclusioni più estreme le ardue premesse svelate dallo studio e dall'indagine scientifica. Ma il mistico non sarebbe mai stato sopraffatto dal critico, nè il credente dall'obiettante. A traverso la lettera allo spirito: a traverso l'umano al divino: a traverso la Chiesa a Cristo: a traverso Cristo a Dio: la via avrebbe potuto essere pericolosa e terribile, ma non sarebbe mai stata abbandonata per un sentiero meno arduo. E la sua vittoria sarebbe stata come quella d'un eroe che, sceso in campo, non indietreggia dinanzi a nessuna difficoltà.

## L'INTUIZIONE CREATRICE

Abbiamo già, nei due precedenti articoli, cercato di correggere ed approfondire il concetto, così superficialmente inteso e così largamente abusato dal dommatismo positivistico, di evoluzione; e chi abbia letto con attenzione quei nostri scritti può essersi persuaso che non v'è più nessuna ragione per temere l'applicazione del principio evolutivo all'uomo: questi non è punto detronizzato dalla sua posizione di re dell'universo. Esso è la creatura più nobile di questo ed è la manifestazione più eloquente della vita che ferve nel cuore della sua realtà.

Esso è pur la rivelazione più fulgida di ciò che in ogni tempo e luogo, con più o meno successo, la Realtà aspira ad essere ed a creare; forse essa aspira ad essere e creare molto di più: forse essa è, in se medesima, od anche altrove, molto di più; certo ciò che essa aspira ad essere ed a creare include l'Umanità; i suoi fini, se così ci possiamo antropomorficamente esprimere, includono i nostri nella loro realizzazione: in questo senso l'Uomo può tuttavia dirsi il fine per cui fu creato e tuttavia è creato ed esiste l'universo a lui conoscibile ed accessibile ed a cui l'intero conato evolutivo inteso, e la stessa formazione del nostro pianeta, nelle sue fasi astronomiche e geologiche e ne' suoi aspetti fisico-chimici può considerarsi parte del processo di sviluppo dell'Umanità; l'organismo di questa può, a chi piaccia, considerarsi, seguendo le deliziose immaginazioni del Fechner, come incluso in quello della terra, come il suo cervello, se si vuole, e la sua storia come sprofondante le sue origini nella stessa cosmogenesi. O che i moti cosmici non possono ritenersi abitudini relativamente rigide e fisse di esseri di noi più o meno elevati nella gerarchia spirituale?

Cheché sia di queste audaci ma non certo interamente illogiche supposizioni, vi sono tre ordini di fatti peculiarmente atti a suggerire irresistibilmente l'idea che l'intero processo dell'evoluzione organica sia un processo di sviluppo storico di esseri spirituali e liberi: 1° lo sviluppo e la complicazione del sistema nervoso e degli organi dei sensi passando dagli animali inferiori ai superiori ed all'uomo; 2° il fatto che nell'umanità i processi psichici compiutisi sono fuori di proporzione con le corrispondenti modificazioni strutturali; col liberarsi delle capacità di riflessione, le alterazioni fisiche, importantissime nel caso degli animali, son diventate insignificanti comparativamente alle psichiche; 3° il fatto della socialità; mentre nelle specie inferiori ogni individuo, più o meno da solo, deve essere adatto a lottare contro tutte le forze avverse ed è in concorrenza con tutti i suoi simili, anzi in lotta mortale; a mano a mano che l'intelligenza e la socialità si sviluppano, diviene possibile uno scambio di servizi tra i deboli ed i forti. Chi non sa essere buon cacciatore o guerriero può essere utile a chi sa esserlo nell'apprestargli le armi; una folla di uomini individualmente deboli sotto la guida di una forte intelligenza, può riuscire collettivamente formidabile.

E' senza dubbio nella lotta contro gli animali carnivori per difesa e contro altri animali più o meno formidabili, per offesa e per cibarsene, che

gli antenati dell'uomo devono essersi messi in condizioni favorevoli per avere l'intuizione dei vantaggi della solidarietà. Ancor oggi il modo con cui le tribù selvagge addomesticano gli animali suggerisce molte idee utili su questo riguardo. Tutte le volte che una mandra è inseguita, sono i suoi membri meno sociali e più riotosi che sono uccisi per primi; gli altri sono circondati, chiusi in recinti, condotti al pascolo, ecc., e sopravvivono per ciò solo che sono più pacifici. In modo analogo sono i gruppi umani più sociali che devono aver più facilmente trionfato degli animali più temibili ed aver avuto maggior probabilità di accrescersi e propagarsi: non solo, ma devono essere stati i gruppi in cui deve aver cooperato la maggior possibile varietà di attitudini sia d'assalto, sia d'ausilio, sia di fuga, d'incoraggiamento, di rapido trasporto delle prede: ed in tali gruppi le emozioni delle comuni vittorie e delle comuni sconfitte devono di buon'ora aver sviluppato mezzi di espressione che più tardi diventarono linguaggio, danza, poesia, pittura, e mercè queste diventarono modi di conservazione dell'esperienza dei gruppi e modi di educazione dei giovani in questa esperienza. Questo fatto della socialità dello scambio di servizi e della differenziazione crescente di attitudini che lo definiscono, è poi, dei tre che enumerammo, il più importante come espressione del valore spirituale del processo evolutivo, poichè è lo sviluppo della socialità, che rendendo possibile il fatto della tradizione e della coltura comune, ossia della conservazione e circolazione dell'esperienza di gruppo, rende sempre più inutile la variazione puramente fisica. E mercè questo fatto ancora s'inizia una nuova era anche nella storia della selezione naturale, poichè questa d'ora innanzi non opera più sugli individui ma sui gruppi: essa non preserva gli individui meramente adatti a vivere contando solo sulle loro forze: essa preserva i gruppi sociali in cui si danno le più numerose variazioni psichiche atte ad accrescere la coesione sociale nel medesimo tempo che la varietà d'attitudini. Mentre nel mondo sub-umano i vari individui sono prevalentemente estranei gli uni agli altri ed in lotta gli uni con gli altri, già agli inizi del mondo umano essi cominciano spiritualmente a cooperare, a vivere in qualche misura gli uni negli altri.

Naturalmente le prime forme di mutua penetrazione di spiriti sono quelle connesse al soddisfacimento del bisogno di sicurezza e di nutrimento.

Solo lentamente e faticosamente la cooperazione per la difesa, l'assalto ed il nutrimento, si complica con la cooperazione per fini di produzione industriale, artistica, etica, religiosa e la sempre più profonda e reciproca penetrazione degli spiriti vince, sia per mezzo della scienza, che dell'industria, dell'arte e della religione, l'abisso apparente della impenetrabilità dei corpi. L'intero processo storico riveste così un carattere pedagogico e disciplinare mediante il quale l'umanità vien veramente alla luce nella crescente capacità, da parte di un crescente numero di figli suoi, di viver sempre meno chiusi in sé medesimi e sempre più aperti verso altri, sempre più pronti ad albergare altre anime nei propri cuori, che a cercar in altri cuori alimento alla vita propria.

Questo processo di elevazione da punti di vista e livelli d'esperienza *meno* a punti di vista e livelli d'esperienza *più* spirituali, da modi di vita in cui ognuno è più estraneo agli altri a modi di vita in cui più partecipa in una vita comune, non procede in modo continuo ed ininterrotto, come qui è descritto, nè negli individui nè nelle società. Nei vari tempi e luoghi esiste pur troppo una grande maggioranza la cui elevazione procede lentissima ed il cui livello rimane ben basso; ed in vari tempi e luoghi in mezzo a queste maggioranze quasi inerti e colte dal lato sensibile delle cose più che dal profondo e vibranti al ritmo dei fenomeni esterni più che intente ai mormorii della vita interiore, appaiono, a guisa di faville solitarie, personalità che toccano, o paiono toccare, le vette supreme della vita dello spirito e gettan luce nel profondo della vita di tutti e vi destano echi di misterioso assenso. Quali toccan queste vette nel mondo dell'arte, quali nel mondo della conoscenza, quali nel mondo della condotta, quali in quello dell'intuizione mistica; e la coscienza comune non attribuisce a tutte un egual valore ma piuttosto le classifica in un ordine gerarchico a seconda della luce che gettano sul problema e sul significato della vita. Il genio sembra, sotto questo riguardo, essere l'uomo per eccellenza, la breccia più ampia per dove lo spirito penetra nei regni della morte e li ravviva, ed il genio etico-religioso è quello che la coscienza storica e collettiva dell'umanità, non meno che l'analisi psicologica, addita come la forma più alta, più complessa, epperò più rara e preziosa d'umanità: tanto rara e preziosa che in un genio religioso l'Umanità ha sentita l'identità della propria vetta con il Divino. Nel genio etico-religioso, nel genio mistico, per usar la parola tanto vagamente abusata, sprezzata e fraintesa, la evoluzione umana tocca il suo apogeo: in esso il senso della penetrazione reciproca di tutte le anime tra loro e di tutte e ciascuna con lo Spirito universale, nonostante ed attraverso il velo dei corpi mutuamente impenetrabili, questo senso, a cui la cooperazione in tutti i livelli minori di esperienza ha come servito di piedestallo, raggiunge il suo massimo di intensità e vivezza: ivi l'uomo non solo crede e conosce, ma vede la Realtà nel fatto di amarla: ivi quei frammenti della Vita che nel corso del processo evolutivo si sbandarono e lavorarono a parte e ad ora ad ora in antitesi gli uni con gli altri, si ritrovano e si ricompenetrano organicamente: ed ivi l'Io si ritrova nel Tutto, non assorbito e mutilato od annichilato, ma più che mai intiero e traboccante di vita pel fatto d'essersi riconnesso col Tutto.

E' intorno alle rivelazioni del genio mistico che sorgono i gruppi sociali più coerenti, più disciplinati e più formidabili; è intorno agli uomini che « insegnano con autorità » e dalle cui parole e dai cui gesti emana lo spirito che conquide i cuori e magnetizza le moltitudini, che le nuove civiltà germignano. Nell'influenza che il genio mistico esercita sui suoi ascoltatori e seguaci, nel fascino e nel brivido che si trasmette da una ad altra persona, come in catena, e da uno ad altro secolo, quei fenomeni di suggestione irresistibile che passano per supernormali e che rivestono spesso forme morbose hanno la loro manifestazione più pienamente nor-

male; per opera del genio mistico la favilla del Vero, il Pane di Verità, Dio, entra nello spirito umano, lo urge, lo agita ed eleva verso di sé. Perciò i gruppi sociali i cui costumi e i cui vincoli di coesione si sono costituiti e sviluppati sotto gli auspicci di grandi correnti di pensiero ed autorità mistica prevalgono sugli altri e li soppiantano; gli altri rifuggono dal dolore e dalla morte come dai mali supremi; il mistico e i popoli che esso educa ne trionfano, vi ravvisano la via stessa a una vita più ampia ed intensa. Essi rischiano di più e guadagnano di più: essi sono più degli altri sulla via della corrente creatrice primordiale più ricca, più degli altri ne sono pervasi e trascinati: essi vivono già nella visione della loro vita trionfante e paiono fanatici a coloro in cui le energie vitali sono più languide, meno vincolate le une alle altre, più polarizzate verso l'analisi che verso la sintesi, più logiche che intuitive, più intellettuali che pratiche: perciò essi vincono e prevalgono: il loro genio ed il genio della specie fan tutt'uno: la più tragica delle antitesi, quella tra l'interesse della specie e dell'individuo è per essi risolta, sperimentalmente, in armonia ineffabile. Che importa se gli scienziati, se i logici, se i critici, non veggono in ciò che iperestesia, autosuggestione, monoideismo?

Essi rispondono che le loro facoltà, come tutte le altre facoltà umane, si sviluppano in chi le esercita; che v'è una forma di conoscenza che è il privilegio dell'amore e che vi sono realtà che si rivelano solo all'intelletto d'amore e si sottraggono al gelido esame dell'intelletto *tout court*.

E' pertanto non solamente possibile, ma, secondo noi, quasi inevitabile, che una filosofia completa dell'evoluzione non possa, come ogni filosofia che si rispetti, rientrar per davvero, a guisa di cerchio, in sé medesima, che partendo dall'intuizione creatrice profonda come da suo centro d'origine e mettendovi capo, con piena coscienza, alla sua estremità terminale, ed allargandosi sempre più per adeguarvisi sempre più.

A. CRESPI.

## PER GIOSUE CARDUCCI

Fu esagerata l'ammirazione per Carducci nel periodo di tempo che è quello della sua gloria, del suo trionfo pieno ed incontrastato, e che va dal primo volume delle *Odi Barbare* sino alla morte del poeta? Certo è che ora par venuto, a parecchi critici, il momento di spogliare quell'ammirazione di ciò che in essa mettevano, diremmo, la novità della visione poetica comunicataci dal poeta, la simpatia per l'uomo vivo, il ricordo fresco delle battaglie e del tumulto dal quale quella poesia emergeva vincitrice, luminosa e serena.

E nulla di male in questo riesaminare l'opera del Carducci; e non dovremo sorprenderci se il giudizio, che comincia, dell'a posterità verrà ad essere un poco diverso da quello che ne fecero i contemporanei.

Fra i più recenti critici del Carducci è il Thovez,

(1) ENRICO THOVEZ: *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna* Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1910. (L. 4). Vedi, sulla critica carducciana del Thovez, B. Croce, in *Critica*, 20 gennaio, 1910.

in un volume che ha avuto favorevoli accoglienze e nel quale del Carducci si parla fra molte altre cose, in una specie di esposizione autobiografica di impressioni, di ricordi, di velleità letterarie.

Poiché il giudizio del T. sul Carducci solleva un'alta questione, vogliamo qui esaminarlo brevemente, cercando di non ripetere quel che altri ha detto.

Prendiamo, fra le molte, alcune pagine caratteristiche dell'interessante volume (*Le Odi Barbare*, pag. 309 e seg.) nelle quali è tutta la sostanza del giudizio del critico sull'opera carducciana.

« *Le Odi Barbare*, scrive il Thovez, non furono l'effetto d'una evoluzione logica delle forme, lo scoppio d'un impeto irrefrenabile di rinnovamento, come il verso sciolto e la strofa libera per Leopardi... Egli non v'era tratto da un bisogno di libertà, ma da un solletico d'imitazione classica... Dunque non fu per il Carducci rinnovamento, ma ritorno arcaico; non modernità, ma rifugio nella vita antica ».

Il T. loda è vero, questa poesia dalle antiche forme classiche, nella quale trova il culmine dell'arte carducciana.

« Obbligato ad abbandonare le eleganze scolastiche della poesia italiana, indotto dal ritmo antico, più libero, a forme più semplici, rapide ed immediate, egli fu, forse senza avvedersene, assai più realista e moderno in quelle odi classiche che non nelle sue poesie rimate. Quale di queste ha la trasparenza immediata del fantasma poetico, la suggestione di un tramonto invernale sopra la città candida di neve come *Nella piazza di San Petronio*? o la superba rappresentazione, precisamente realistica, della visitatrice che legge il Baedeker fra le mura delle terme di Caracalla? Qui e qui soltanto è il Carducci, poeta rude e grande, e non il professore dotto ed eloquente ».

Ma a questa lode segue subito il rimprovero, ed acerbo.

Il T. scinde subito questa poesia dal poeta, la riferisce a tutta l'anima, la vita ed il pensiero italiano d'allora, le assegna un compito ideale, la vorrebbe veder subito gonfiarsi e ansimare di più vaste aspirazioni, esprimere l'impeto di rinnovamento che, a parer suo, doveva esser come l'afflato del poeta della nuova Italia. E, al confronto con questo termine ideale, il poeta reale e la sua arte impiccoliscono subito.

« Da queste opere perfette, stupende di densità sentimentale, di slancio lirico, d'energia di forma egli avrebbe dovuto prender le mosse d'un rinnovamento; ma troppo timido egli fu, troppo ligio al sacrario delle forme storiche, troppo pauroso di toccare l'augusto patrimonio delle tradizioni. Contenne il suo saggio nei limiti d'un esperimento retorico, non ne fece una bandiera di vita nova. Lasciò per cortezza d'ingegno e timidezza di vedute che altri facesse poi, con intenzioni tanto meno austere, il gran passo ».

E continua « Il Carducci ebbe un primo grave torto nel non capire che la metrica « barbara » non solo era, come egli volle dimostrare, possibile fra noi, ma era necessaria per rompere i vincoli di tradizioni stilistiche opprimenti.

« .... Ebbe un secondo torto nel non comprendere che per render vitale la metrica barbara, per renderla indigena, per darle un organismo italiano,

per farla atta ad accogliere non solo pensieri ed affetti e colori oraziani, ma pensieri e affetti e colori moderni... bisognava modellare originalmente in quella freschezza ritmica la lingua italiana, bisognava ripudiare l'imitazione latina, la patina, il verde di scavo di bronzo antico... Poteva farla poesia nuova, l'asservi non solo nella forma, ma nella sostanza... Poichè la restaurazione dei metri classici fu in lui non solo formale ma sostanziale. I dattili, e i giambi, le alcaiche e le asclepiadee ospitarono satiri ed eroi, Ebe ed Alceo, Apolline e Gradio, Lico ed Iperione: egli volle farne una restaurazione di paganesimo, e la ragione poetica delle *Odi Barbare* divenne una forzatura. Quel panteismo, quel paganesimo, quell'epicureismo non rampellavano da una condizione affettiva dell'anima italiana, non erano nemmeno la espress one spontanea d'una condizione psichica individuale: erano un diletantismo ideale d'origine letteraria, un fiore di cultura e non di vita ».

Ora tutto questo può esser detto con una certa verità se si tratta di segnare i limiti dell'ispirazione carducciana nel rapporto ideale di questa col mondo poetico e con le ispirazioni varie che ad esso potevano venire dalla vita; ma come critica interna, diremmo, dell'opera del Carducci è estremamente inesatto ed impreciso. Poichè dentro *quei* limiti, appunto, poté prendere corpo e vita *quella* poesia, ed essi sono essenziali ad essa come il suo stesso contenuto con il quale si confondono. L'opera del Carducci può essere esaminata da un punto di vista più alto, ma per dire quello che altri, dopo lui, poteva fare, non quello che egli, il Carducci, *doveva* fare. Ogni poeta, ogni artista, non ci dà che sé stesso; e, se e quando egli è veramente poeta ed artista perfetto, assolve, col darci sé stesso, il compito suo; darci altro sarà il compito d'altri; e questo introdurre altro nell'opera di un artista come esistenza etica o spirituale, è un tornare indietro, dal momento della creazione, a quello delle suggestioni e della elaborazione, è un decomporre l'artista. Qualcosa di simile disse già egregiamente un nostro arguto collaboratore, a proposito della vana ricerca del poeta sociale dell'avvenire, nel 1° numero del *Commento*.

Questo è tanto vero che lo stesso T. lo mostra subito dopo quelle critiche; poichè in una poesia in cui il Carducci tentò di introdurre motivi di sentimento e di tecnica moderna, nell'ode *Alla stazione*, egli, nota il T., fece cosa « rappresentativa dell'incertezza fondamentale del tentativo carducciano: ondeggiante irresoluto fra il paganesimo e la modernità, e cercante il punto d'appoggio, la sua unità estetica nell'affettazione arcaica della forma ». No, Carducci fu poeta vero a dove quella forma non fu affettazione arcaica, ma piena sincerità; e, quando tentò di spostare il suo punto d'appoggio, allora la perfezione estetica gli venne meno.

Abbiamo notato brevemente, e non v'insisteremo, anche perchè dovremmo ripetere quello che B. Croce ha scritto, da par suo, nella *Critica*, come sia erroneo questo chiedere a un poeta d'essere il poeta che noi vorremmo. Se mai, toccherebbe appunto al critico provarsi a fare quella poesia ch'egli chiede al poeta; poichè non si è mai pensato che il poeta debba metter la tecnica ed il critico l'ispirazione.

Un'altra osservazione vogliamo fare. Giosue Car-

ducci ha rinnovato, con il metro, visioni e forme della poesia classica, greca e latina. E in questa rinnovazione, per confessi-ne anche del T., egli fu poeta vero: non filologo, cioè, non evocatore freddo e ripetitore, ma artista geniale. E, appunto perchè artista geniale, egli non imitò ma ripensò e rivisse quelle antiche forme: e rivivendole fece anche una scelta, poichè non tutte quelle forme, così varie di contenuto espresso, nè tutte le forme scelte allo stesso modo, potevano convenire ad un uomo della età nostra: vi mise dentro l'anima d'un uomo e d'un cittadino dell'Italia della seconda metà del secolo XIX e fece opera di artista perfetto. Assai più spesso gli riuscì, questo, che non pensò il T.; certo non gli riuscì sempre; e lo sforzo, il tentativo non riuscito, può essere notato in parecchie *odi barbare*.

Non solo nelle *odi barbare*; poesie venute dopo, nelle quali il Carducci trattò diffusamente motivi eroici e nazionali, non gli riuscirono; fu qui artista stanco e faticoso, come era stato artista immaturo, trattando argomenti simili, prima dalle *Rime nuove*. Avviene sempre agli artisti che molto lavorano e producono d'illudersi sulla sincerità e spontaneità dei motivi ai quali intendono dare forma d'arte; e l'illusione viene forse da questo che l'ispirazione non li dispensò già dalla elaborazione paziente ed accurata; e più tardi essi confondono il difetto di ispirazione con la fatica del compimento e della perfetta creazione.

Il Carducci trattò dunque le forme antiche con animo diverso da quello degli antichi; basterebbe a mostrarlo il fatto, osservato spesso, che nella sua poesia manca sempre la donna, anche quando ci sono nomi e figure di donne. E molte altre cose mancano ed altre ce ne sono che il poeta non seppe o non poté tradurre in essa; p. es., quel Dio, austero e severo, del quale il Carducci avvertiva la presenza nelle profondità del suo spirito, ma che egli temè forse sempre d'avvicinare. Certo la concezione che egli ebbe della vita e del dovere non era l'antica; la critica che egli fece, in versi ed in prosa, del cattolicesimo fu diretta contro le esagerazioni ascetiche e le pretese politiche di questo, non toccò mai quelli che possiamo chiamare i valori etici del cristianesimo; questi il Carducci suppose spesso, talora accettò apertamente.

Il T. trova che altri, il d'Annunzio, ha poi empito le rinnovate forme poetiche del Carducci d'una maggiore immediatezza e modernità di vita. Ma è dubbio che l'arte ci guadagnasse: il

desiderio vano della bellezza antica

divenne empito malsano di un vigoroso istinto di godimento sessuale e corporale. La serenità fredda delle creazioni di quel « desiderio vano » era immensamente diversa dalla veemenza esuberante e numerosa delle creazioni nuove.

Perchè il Carducci dichiara *vano* quel suo desiderio? Vano non fu certo come godimento estetico; fu vano come tentata espressione d'una certa sintesi non ancora raggiunta. Uno stato psicologico vero, cioè reale, e meravigliosamente espresso — e più di questo non dobbiamo chiedere all'artista — fu non raramente un indice d'un disagio profondo, di un conflitto non ancora risolto e che altre coscienze, di uomini e di artisti, risolveranno, fra la

bellezza e la bontà, fra il classicismo e il cristianesimo, fra la poesia dell'esteriorità pagana e le ansie e gli affanni della interiorità cristiana.

Ma questa, ripetiamo, non è più critica di un poeta: è storia dello spirito che si esprime poeticamente. E oggi lo spirito sente questo conflitto; è uscito dai limiti e dalle esagerazioni del cattolicesimo medioevale e torna, ogni volta che la reazione contro di quello si rinnova, col Foscolo, col Leopardi, col Carducci, alle forme classiche; ma in queste non trova la sua soddisfazione, perchè il mondo che le creò non è più il suo mondo, e fra questo e quello ci è di mezzo il cristianesimo. Il problema esiste, acuto e penetrante, nel nostro spirito ed a risolverlo saranno necessari dei secoli. La stessa critica del T. non è che una intuizione vaga di questo conflitto.

r. m.

## MODERNISMO E FARISEISMO

*Pubblichiamo lo scritto che segue, mandatoci da un autentico seminarista; è bene che accanto alle nostre voci, nelle quali il lettore può talora sentire il freddo di lunghi ripensamenti critici e l'asprezza di delusioni dolorose, esso ne ascolti di quando in quando altre, nelle quali apparisca la freschezza di anime nuove e piene di entusiasmo giovane e ingenuo.*

*Esse testimonieranno che i desideri e gli ideali che mossero noi sono pur sempre inseriti nel più vivo della coscienza religiosa.*

Sotto questo titolo la *Civiltà Cattolica* stampa, nel n. del 19 febbraio 1910, un articolo pieno degli insulti più triviali contro i modernisti d'Italia e dell'estero.

Leggendo quell'articolo io mi son sentito stringere il cuore, non potendo supporre che in uomini che si vantano di possedere il cristianesimo genuino potesse esistere un odio così aspro contro tanti fratelli che hanno la sventura di non pensare come essi pensano.

A me sembra di vedere in essi i figli che del favore che godono presso la madre fanno un'arma contro i loro fratelli, cui la madre non vede di buon occhio. Imbaldanziti per il favore di cui Pio X li ricolma, essi hanno creduto in nome di lui e, strana contraddizione, in nome di Cristo e della verità, di insultare, coprire di ironia atroce, di invettive, di calunnie i loro fratelli cristiani, invisibili all'anima medioevale e dispotica del papa.

Essi ricorrono all'insulto contro le persone perchè non sanno combattere le idee; questo costerebbe troppo lavoro, o per lo meno richiederebbe troppa serietà; no, essi assaliscono direttamente le persone loro invise, le accusano spudoratamente, sicuri che nell'anima del papa tutto questo produrrà effetto, e forse a lui strapperà nuove condanne e nuove scomuniche.

Infelici! così essi fanno dell'antimodernismo; così essi credono in nome di Cristo di soffocare un movimento, che va facendosi sempre più strada nelle anime. Ciechi e guide di ciechi! non si accorgono essi quale effetto possono produrre questi loro sistemi nelle anime dei giovani seminaristi che si prepa-

rano al sacerdozio, e che il sacerdozio di Cristo concepiscono come una missione di carità, di pace, di misericordia verso i fratelli, dato pure che errino?

Chi scrive è seminarista; egli va preparandosi al sacerdozio di Cristo con entusiasmo e con amore; e questo entusiasmo, questo amore che lo trascinano irresistibilmente verso il sacerdozio, egli deve unicamente allo studio degli scritti di quegli autori che Pio X condanna, ed i nuovi ortodossi insultano e disprezzano.

Oggi queste anime da medio evo considerano come una sventura la mancanza del rogo, ove bruciar vivi, in nome di Dio, i nuovi pericolosi eretici modernisti; e al rogo credono bene sostituire l'unica arma che posseggono ancora, la scomunica; ma anche questa ormai ha perduto troppo della sua efficacia, per lo scempio e per l'uso inconsiderato che l'autorità ne ha fatto.

L'autorità, in un momento in cui nulla poteva esserle di ostacolo, in un momento in cui nessuno avrebbe osato opporsi a lei, ha affermato solennemente di avere l'autorità unica infallibile di Dio; si è dichiarata irresponsabile di ogni suo atto dinanzi ai fedeli tutti, non lasciando loro nella chiesa altro diritto che quello di obbedire sempre, ciecamente, anche contro la propria coscienza, anche contro le proprie e più intime convinzioni.

Ed arrogatosi questo diritto assoluto e divino, l'autorità in nome di esso ha fatto scempio di tutto quanto poneva un ostacolo alle sue mire di dominio, di dispotismo sulle anime.

Fieri di questo diritto divino, gli ortodossi hanno in nome suo pervertito tutto quanto nel cristianesimo, imponendo una nuova ortodossia che del pensiero e dello spirito di Gesù è negazione assoluta. Per servire al domma hanno falsato e sacrificato la storia; con le loro speculazioni teologiche hanno reso la persona di Gesù assolutamente irriconoscibile ed irraggiungibile.

Considerando tutto questo, ed altro ancora, io mi son tante volte domandato se nella Chiesa non abbia vinto il fariseismo, sotto una forma più antipatica di quello antico, soffocando completamente lo spirito vivificante, liberatore di Gesù.

Non posseggono essi infatti tutto lo spirito farisaico, col quale torturano continuamente le anime e le uccidono?

Vogliono imporsi in nome di Dio a tutta la coscienza religiosa attuale, e non si curano affatto se le anime, scosse nella fede, si allontanano per non più tornare. Spiriti gretti e speculatori aridi, vogliono imporre agli uomini la loro teologia sostituendola alla fede pura e genuina. Mentre affermano che infinite sono le vie che conducono a Dio, ne lasciano aperta una soltanto, la filosofia e teologia scolastica, chiudendo ermeticamente le altre perchè nessuno vi entri.

Fieri e superbi, nella loro pretensione di essere nella verità assoluta, perchè sono col papa, sentono scrupolo di dover comunicare con altre anime che sinceramente sentono di dover confessare di non posseder tutta la verità, ma che ad essa anelano con tutte le forze dell'anima loro.

Da queste anime i nuovi farisei vivono separati nel modo più assoluto, per paura di esser contaminati; a se qualcheduno va fino ad esse per aiu-

tarle e cercare con esse le verità, per aprir loro la strada che conduce a Gesù, non potrà sfuggire all'accusa di modernismo seguita dalla relativa sospensione *a divinis* e forse peggio.

Tutto in essi rivela il vecchio spirito farisaico, conservatore e custode geloso della lettera scritta, in nome della quale gli ortodossi tradiscono ed uccidono le anime.

Oh! se tornasse ancora Gesù come si sentirebbe di nuovo ardere di sdegno per lo scempio che i sacerdoti fanno della parola di Dio! Come dal suo labbro mite e buono si riuderebbe la invettiva vemente e la minaccia di rovina contro i farisei ipocriti, sepolcri imbiancati al di fuori e nell'interno pieni di sozzura! Come caccerebbe di nuovo dal tempio di Dio i nuovi venditori e trafficanti delle cose sante!

Veramente essi rassomigliano a quei farisei che colle labbra gridano: Signore, Signore, ma poi si guardano bene dal compiere la sua volontà.

Questo compito di rinfacciare ad essi i loro errori ed il loro fariseismo oggi se lo è assunto il movimento ch'essi condannano come modernista. Troppo costerebbe loro la rinuncia a posizioni di privilegio acquistate in dati momenti storici. Troppo lavoro ci vorrebbe per potersi formare quella sincerità interiore che Gesù ha solennemente affermato: troppo attaccati sono essi a quanto costituisce l'esteriorità, la corteccia caduca del cristianesimo, e non posson soffrire che altri rammenti loro tutto questo. Quindi condannano a destra e a sinistra, vedono l'odiato nemico modernista dappertutto, agitarsi dinanzi alla loro fantasia malata, e nella foga della mania persecutrice calunniano, insultano e disprezzano quanti possano destare il minimo sospetto.

Ma stiano pur certi: il sangue di martiri è seme di cristiani, dice Tertulliano; e il modernismo, per quanto essi moltiplichino la loro furia persecutrice, continuerà indisturbato la sua strada, conquistando ogni giorno più le anime.

Condanni pure il papa; noi rimarremo insensibili alle sue condanne; sospenda pure *a divinis* e lanci le sue scomuniche, noi continueremo a stare nella Chiesa e ad esercitare la nostra attività, sicuri di compiere il nostro dovere e di servire alla causa della Chiesa e di Cristo.

Alle soglie del sacerdozio, noi ci prepariamo impavidi alle lotte che ci attendono, sicuri di cooperare efficacemente a salvare la Chiesa dalla rovina che la minaccia.

*Un seminarista d'Italia.*

## F. Nietzsche e un progetto di "Casa di studio",

Nel volume: *Le soir de ma vie*, di Malwida de Meysenbug (Paris, Fischbacher, 1908) troviamo una interessante pagina, nella quale si narra di un progetto di *casa di studio* concepito dalla Meysenbug, che fu tra le più colte e operose scrittrici della seconda metà del secolo scorso, in compagnia di Federico Nietzsche.

La M. passò l'inverno del 1877 a Napoli, in quotidiana comunione di vita con il grande scrittore tedesco, al quale era legata da una pura amicizia, e con due altri giovani scrittori connazionali, il

dott. Rée ed il Brenner, e parve ad essi che quella famiglia ideale potesse esser più saldamente costituita. «Eccoci qui, scrive la M., quattro persone, che prima ci conoscevano appena, che non siamo uniti da alcun vincolo di parentela, che non abbiamo alcun ricordo comune e che conduciamo ora una vita comune in una intesa totale, nella più completa libertà personale e nella piena contentezza di spirito e di cuore... Dei piani furono abbozzati per allargare il campo di una esperienza di riuscita. Io riceveva allora molte lettere di donne e di giovinette sconosciute che avevano letto le mie *Memorie di una idealista* (la M. aveva allora quasi 60 anni) e mi esprimevano la loro simpatia. Questo venne a rafforzare in me una idea che io aveva avuto tempo innanzi e che comunicai ai miei compagni: *l'idea di creare una specie di asilo di missionarii, nel quale adulti dei due sessi troverebbero l'occasione di sviluppare le più nobili facoltà dello spirito e di dove partirebbero per spandere nel mondo i semi di una nuova e più alta cultura*. I miei compagni si infiammarono per questa idea: Nietzsche e Rée si dichiaravano pronti ad associarsi all'istituto come professori. Io era convinta di poter attrarre numerose allieve, alle quali voleva consacrare le mie cure particolari per farne nobili campioni dell'emancipazione femminile, per permettere ad esse di concorrere a dare a questo importante movimento il suo vero significato, preservarlo da giudizi erranei, condurlo, nella purezza e nella dignità, al suo pieno sviluppo e fargli dare dei frutti di benedizione. E già ci mettevamo in cerca di un locale adatto; poichè a Sorrento, nel seno di quella radiosa natura, e non nell'aria chiusa della città, il nostro progetto doveva prender corpo. Avevamo trovato presso la spiaggia molte grotte spaziose ingrandite da mano d'uomo: vere sale di rocce nelle quali si trovava anche una specie di tribuna che pareva messa là proprio per conferenzieri. Là pensavamo appunto di dar lezioni nelle calde giornate estive; poichè avevamo concepito il piano della scuola più sul modello dei greci che secondo gli usi moderni, e l'istruzione doveva piuttosto essere un insegnamento mutuo, alla maniera dei peripatetici... Ma il progetto abortì, per difficoltà, la responsabilità delle quali cade sull'elemento maschile.

## NOTE POLITICHE

### 1. La nuova crisi politica.

Un altro ministero è caduto, nello spazio di poco più di tre mesi.

Per la seconda volta, l'on. Sonnino non riesce a rimanere al potere oltre i cento giorni. Certo il fatto è notevole e penoso, per la evidente persistenza di cause che agiscono in senso opposto: le une, cioè, a ricondurre al potere l'on. Sonnino, le altre a rovesciarlo appena vi è giunto; ed a perturbare e avvilire, in questa inutile altalena, l'opera dell'istituto parlamentare.

La Camera italiana dà, infatti, oggi, questo strano spettacolo: di un partito pletorico, raggruppamento di interessi disparati e di innumerevoli cupidigie particolaristiche, il quale rimane facilmente al po-

tere sinché può evitare problemi gravi e difficili, che costringerebbero quegli interessi conglobati a polarizzarsi diversamente. Ma quando uno di questi problemi, per vicende indipendenti da volere di uomini, è inesorabilmente posto e conviene risolverlo, e il blocco si sgretola, e il capo di esso si allontana, fissando da sé le maniere e il momento, dal potere, allora vengono in prima linea due partiti o meglio due tendenze rappresentate da gruppi che non riescono a costituirsi saldamente in partito parlamentare, a trarre a sé ed assorbire in sé, così da costituire una maggioranza salda e omogenea, una parte sufficiente di quella pletorica maggioranza che abbiamo detto. Sono, questi gruppi, le due estreme: quella che è costituita dalla coalizione dei socialisti e repubblicani e radicali, e quella che risulta dal così detto centro sonniniiano e da un certo numero di deputati di destra, vaganti.

Tre vie erano state tentate, per uscire da questa situazione che dura oramai da otto anni. La prima fu la luogotenenza; a una crisi della maggioranza, ed al temporaneo eclissarsi del capo di essa, succedeva un uomo di fiducia di questo, Alessandro Fortis; e si andò innanzi più di un anno. Cadeva il Fortis, per una nuova crisi della maggioranza, e si tentò una seconda via; l'accordo fra le due opposizioni: centro sonniniiano e destra-estrema sinistra. E l'accordo non resse, per un motivo soprattutto: per la nervosità indocile ed impazienza d'un gruppo di estrema, il socialista, immaturo ad una azione positiva di governo, e che venne meno in massa all'accordo e al governo con le dimissioni generali, dalle quali fu facile passare alla crisi. Tornò al potere l'on. Giolitti e vi rimase tre anni: ma, nel luglio dell'anno scorso, nuova crisi della maggioranza, sull'arduo problema delle convenzioni marittime, che tocca tanti interessi di regioni, di capitali, di patria; e a dicembre, trovato un pretesto qualsiasi, l'on. Giolitti si dimette.

E allora terzo e più strano metodo di uscire dalla situazione che abbiamo detto. Il capo della maggioranza in crisi designa come suo successore il capo di una delle opposizioni, quella di destra, e gli offre l'appoggio dei suoi, appoggio precario ed infido che, infatti, alla prima discussione importante, vien meno. E, fatto più notevole, capita che la prima discussione importante sia proprio sull'argomento che era stato la pietra di inciampo del precedente ministero, sulle convenzioni marittime; e che un secondo progetto, elaborato da quelli che la critica vigorosa fatta al primo e il noto programma, sull'argomento, chiamarono al potere, sia respinto, come il primo, anzi non senza un artificioso tentativo di riabilitazione del primo; e che, cosa più strana, per la seconda volta la Camera esca da una lunga discussione, respingendo il progetto di legge che ha innanzi, senza aver fissato con quali criterii i successori dovranno risolvere l'arduo problema. I teorici della libertà ad oltranza confonderanno i loro voti con quelli degli accattoni di sussidii e di approdi per conto di tutti i cento porti d'Italia.

Nè la nuova crisi chiarisce la posizione. La flotta vincitrice risulta di tre squadre distinte: la sinistra democratica, che aveva fatto secessione dall'on. Giolitti, e con la quale si può mettere insieme il gruppo radicale, nella sua quasi totalità; i due gruppi socialista e repubblicano, che non segui-

ranno i primi al potere e saranno amici infidi e, alla prima occasione, nemici spensierati; il grosso delle forze giolittiane.

In base a quale accordo, e con quali uomini, si formerà il nuovo ministero? Si metteranno d'accordo, giolittiani e sinistra democratica, e quale dei due gruppi darà il capo e il maggior contingente al nuovo governo? E quale sarà il programma di questo? E l'*Estrema sinistra* si sfascerà, col distacco dei radicali, nel caso che essi sieno chiamati al potere, dagli altri due gruppi, dichiaratisi disposti a sostenere solo un governo che faccia la riforma elettorale e poi indichi le elezioni? Vedremo.

Intanto nel paese queste lotte ed assalti parlamentari dei quali esso vede la violenza quasi selvaggia e non vede le ragioni giustificatrici in chiare divisioni di programma o in evidenti interessi di ordine pubblico sminuiscono rapidamente la stima e il rispetto della rappresentanza nazionale.

A proposito di queste recenti vicende parlamentari, uno dei nostri migliori e più cari amici ci scrive:

« *Carissimo Murri,*

« Che schifo questa sua Camera! Che vigliaccheria i . . . ! E questa nazione che nemmeno un senso di convenienza, se non di dignità, sa muovere a cacciare a pedate i suoi deputati! E dire che io sono uno dei più convinti della incapacità di Sonnino: ma che appunto per questo si debba fondare l'attacco e l'opposizione sulle lepidozze da pulcella di . . . !

« E dopo la votazione per De Bellis e per Ruspoli, i socialisti che ebbero per meno (ch'è meno male che un dimostrante cada sotto il fuoco piuttosto che l'onestà sotto la manifesta, *ufficiale* violenza della camorra) il bel gesto delle dimissioni, non han sentito che se oggi si fossero dimessi per iniziare come agitatori la campagna per il suffragio universale, decisi a non rimettere piede nel Parlamento, fino a scopo raggiunto, avrebbero avuto con loro mezza Italia!

« Non ho mai creduto che il suffragio universale valesse un giorno di lotta: ma ora che vedo che la nostra vita politica è putrida fino alle midolla, mi sento costretto a riporre le speranze nell'imprevedibile! Quali speranze? Non che dalla Camera venga un bene attivo: ormai la nazione bene o male si è risolta a farne a meno. Ma che non ne venga il più delittuoso esempio di frode, di viltà, d'ingenerosità villana. Che non ci siano dieci deputati... che sappiano in quest'ora essere... *meglio* che deputati? Di loro, che hanno l'incarico di vigilare sui valori pubblici morali, sarebbe il compito e la gloria di dare una voce alla universale nausea e all'aspirazione di bene.

« Vien da piangere a pensarci: ma quando nel '98 cominciai ad occuparmi della nostra politica, non avrei pensato che, dopo 12 anni, questi sforzi avrebbero germinato questa viltà ».

## 2. Una iniziativa.

Nel febbraio scorso, dopo una lunga preparazione, si è costituita in Roma una associazione nazionale per affrontare con nuove e più efficaci iniziative sul luogo il problema della rinnovazione economica e sociale del mezzogiorno. I recenti terremoti ave-

vano richiamato l'animo e le menti degli italiani ad un più attento ed amoroso studio delle condizioni di alcune provincie più duramente colpite dal disastro e nelle quali la rinascita della vita era resa più difficile dal difetto di cultura, di iniziativa, di spirito d'organizzazione delle popolazioni colpite. E si vide che studii in grande quantità si erano accumulati, che provvide leggi erano state fatte, che aiuti di ogni genere venivano offerti dallo Stato, ma che tutto era reso inutile dalla vigile diffidenza delle classi dominanti e dalla apatia del popolo; e che bisognava innestare, diremmo quasi, sul luogo un più alacre e vigoroso spirito di operosità illuminata e tenace; e che bisognava, anche, cominciare la rinnovazione dagli elementi primi: i fanciulli e le più umili classi di lavoratori, con il provvedere alla scuola primaria e all'aiuto efficace dei piccolissimi coltivatori.

Il senso di questa necessità ed il desiderio di far qualche cosa per provvedere è divenuto, in alcuni animosi, proposito di una speciale opera la quale non può non avere il plauso larghissimo di quanti amano il paese; e noi richiamiamo su di essa con un primo cenno, oggi, e richiameremo in seguito, con più larghe notizie, l'attenzione dei nostri amici.

Ecco i primi articoli dello statuto della nuova nuova associazione:

Art. 1. E' costituita una « Associazione nazionale per gli interessi morali ed economici del Mezzogiorno d'Italia » con sede in Roma.

L'Associazione inizia la sua attività nella provincia di Reggio Calabria.

Art. 2. L'Associazione è indipendente da ogni partito politico o religioso.

Art. 3. L'Associazione ha per iscopo:

a) di suscitare ed assistere nel Mezzogiorno d'Italia le attività utili al miglioramento delle condizioni locali, specialmente in ordine allo sviluppo dell'istruzione primaria e popolare, dell'economia agraria e del credito al lavoro;

b) d'interessare l'opinione pubblica italiana alla conoscenza precisa dei problemi della vita civile nelle regioni meridionali, e dei mezzi più idonei alla loro soluzione graduale ed organica;

c) di promuovere istituti in cui le forze economiche e l'opera personale dei cittadini di altre regioni italiane si uniscano a quelle delle regioni meridionali per provvedere a particolari bisogni di queste;

d) di eccitare l'azione continua dello Stato in ordine soprattutto alla sollecita applicazione delle leggi a favore del Mezzogiorno.

Art. 4. L'Associazione provvede a questi scopi mediante:

a) il suo Consiglio direttivo in Roma;

b) uno o più Uffici permanenti con sede nelle regioni meridionali;

c) i membri del Gruppo d'azione, nominati dal Consiglio direttivo fra coloro che più efficacemente collaborano all'attività dell'Associazione.

Ecco i nomi dei componenti il Consiglio direttivo:

On. prof. Pasquale Villari, senatore, presidente onorario; on. Leopoldo Franchetti, senatore, presidente effettivo; on. Luigi Bodio, senatore, on. Antonio Fogazzaro, senatore, on. Giustino Fortunato,

senatore, comm. Tito Poggi, dott. David Santilana, segretario, prof. Giuseppe Lombardo-Radice, prof. Gaetano Salvemini, Tommaso Gallarati-Scotti, Giovanni Malvezzi.

Il nostro amico Aiace Antonio Alfieri andrà a stabilirsi a Bagnara, dove sarà stabilito il primo ufficio esecutivo, il quale limiterà per ora la sua azione alla provincia di Reggio Calabria ed alla scuola primaria. L'ufficio sarà inaugurato nel mese prossimo. Al nuovo istituto ed in particolare ai nostri amici, ai due soci della L. D. N. che fanno parte del C. D. ed all'Alfieri augurii cordialissimi. per la riuscita del nobile tentativo, contro il quale comincia già a manifestarsi l'ostilità degl'interessati alla servitù spirituale e politica del Mezzogiorno e l'indifferenza beffarda degli assenti da ogni dibattito od iniziativa di risveglio spirituale.

### 3. L'atonia della Minerva.

R. Murri ha richiamato, con due interrogazioni svolte nella seduta del 12 marzo, l'attenzione della Camera e del Ministero della P. I. su due casi di quella che il Bollettino della Federazione degl'insegnanti delle scuole medie chiama l'atonia morale della Minerva. Si trattava del prof. Zanei, accusato pubblicamente da un suo collega, il prof. Passini, di numerosi fatti di notevole e gravità, per i quali lo Zanei ha dato querela e, dopo lungo litigio, ha visto assolto il querelato dalla Corte d'appello di Genova, con sentenza del 25 novembre scorso. L'on. Lucifero, rispondendo al Murri, ha annunciato che lo Zanei è stato deferito al Consiglio di disciplina, ma per una sola delle imputazioni fattegli.

L'altro caso riguardava il prof. Luigi Natoli, dal passato molto burrascoso, disse l'on. Lucifero, e che nelle burrasche — soggiunse il Murri — ha lasciato naufragare talora dei criterii morali che ogni insegnante deve avere carissimi. Con infelice provvedimento, il Natoli fu chiamato a riordinare la scuola normale di Messina; proprio di Messina dove, per le anormali condizioni della città, era necessario mandare un direttore integro ed insospettabile.

Il Murri fece notare con quale criterio si provvedeva, a Messina, alla scuola. Prima del Natoli, era stato chiamato a riordinare la scuola normale di Messina un insegnante meritevole davvero d'un tale incarico di fiducia, il Lombardo Radice; ma quando al R. Provveditore agli studii il L. R. domandò se si era pensato e provvisto alle condizioni essenziali per la riapertura della scuola, e soprattutto ai locali scolastici, quel bravo provveditore rispose che nulla era pronto e che nulla si poteva fare per allora; ma bastava che il L. R. accettasse ed andasse poi di quando in quando a Messina a ritirare il suo stipendio e la posta. Ma questi preferì rimanere a Catania, dove ha bensì lo stipendio ma anche molto lavoro. E ad altri insegnanti, e da più alto loco, sono state fatte delle proposte simili... per il riordinamento degli studi a Messina.

---

Abb. cumulativo: *Azione democratica* (settimanale organo della L. D. N.) e *Commento*: L. 11.50; *Libertà di Fermo* (settimanale) e *Commento*: L. 11.

## CRONACHE CLERICALI

**Il clericalismo e le prossime elezioni generali in Francia.** — Il clericalismo è lo stesso dappertutto e ripete gli stessi errori. Esso consiste sostanzialmente, come abbiamo largamente mostrato nel nostro volume su: *La politica clericale e la democrazia* (volume che, ci si permetta una volta tanto questo spunto che può parer di *réclame* ed è desiderio sincero di veder superate definitivamente dai nostri amici certe vecchie posizioni, vorremmo veder più letto e più largamente diffuso per cura dei nostri amici) nel volere appoggiata la causa del clericalismo a privilegi e favori e istituti politici e nel perturbare, con preoccupazioni politico ecclesiastiche, i conflitti economici e sociali. Ora in Francia i cattolici e la gerarchia, liberi dai vincoli nei quali li teneva la precedente posizione concordataria, si vanno preparando ad una più diretta e ufficiale partecipazione alle elezioni politiche e sociali che avranno luogo in maggio; e il profondo vizio clericale che li conduce alla politica del disastro è messo chiaramente in luce da un breve e sereno articolo del *Bullettin de la semaine*, del quale ecco la parte caratteristica:

«Parliamo chiaro. Se la preoccupazione della difesa religiosa dovesse assorbire a tal punto tutte le altre e unificare i cattolici pure sul terreno elettorale, dovrebbe ammettersi che essi ritengono secondarie tutte le questioni, che li dividono profondamente e che tuttavia formano l'intera materia dei programmi politici d'oggi e di domani. Così questi programmi si comporrebbero e si realizzerebbero senza di essi o contro di essi. Imperocché, facendo astrazione da tutto il resto, essi accetterebbero di dare i loro voti ai soli candidati che personificassero esplicitamente le rivendicazioni ritenute dai cattolici essenziali, cioè, in pratica, a quell'unico candidato il quale, nella maggior parte delle circoscrizioni, avrà saputo assicurarsi l'«investitura». Così si sarà condotti a votare per un candidato che non avrà forse di comune con buon numero dei suoi elettori che il legame religioso. Dei repubblicani si vedranno rappresentati da un deputato monarchico: degli uomini pieni di ardimento riformatore manderanno a legiferare a Palazzo Borbone uno di quei conservatori ostinati che trovano M. Lamy pericoloso e M. de Mun «demagogo». E siccome d'altra parte nessuno sembra illudersi sul risultato dell'elezione del prossimo maggio, noi possiamo ammettere che all'indomani non si avrà niente di cambiato in Francia, eccetto qualche mutazione nelle file d'una opposizione condannata fin da principio all'impotenza; niente di cambiato sopra tutto dal punto di vista, che motiverebbe tanta rivoluzione nei quadri; la legge di separazione e la legge scolastica non cesserebbero perciò di portare i loro effetti: anzi verosimilmente esse saranno aggravate, perchè siamo stati vinti e la sconfitta deve pagarsi. Noi dobbiamo così vedere l'opera di riforma e di progresso sociale, a cui tanti fra noi credono di dover cooperare, compiersi senza il nostro concorso e fuori della nostra influenza regolatrice; felici se non avremo, per giunta, l'amarezza di vederla combattuta dal nostro rappresentante, il quale non avrà obblighi verso di noi se verrà osservata l'unica condizione che ci ha resi solidali sul suo nome, libero di sreditarci in tutto il resto. Affascinante prospettiva!».

**La crisi della diplomazia pontificia.** — Da qualche tempo, questo istituto pontificio, che è dei più logori e guasti, dà segni di dissolvimento. L'uno dopo l'altro, i rappresentanti di Roma presso i vari governi danno prove evidenti d'incapacità. Da qualche luogo, dall'Aia, per es., vengono notizie di petegolezzi salaci; altrove, (a Vienna) diplomatici che hanno perduto ogni autorità rimangono, attendendo il cappello cardinalizio,

purchè le apparenze sieno salve; in altri luoghi sono in conflitto con l'episcopato ed attendono il richiamo. E questo mentre da Roma si lavora assiduamente, talora sacrificando vitali interessi cattolici, per trovar modo di aumentare il numero delle rappresentanze diplomatiche. I giornali ufficiosi del Vaticano, come il *Corriere della Sera*, tacciono accuratamente degli insuccessi e delle miserie, ma amplificano, di quando in quando, compiacentemente le speranze. Troppo lungo sarebbe scendere a particolari, che sono, del resto, difficilmente controllabili. Uno dei peggiori vizi di questa diplomazia pontificia è la mondanità di costumi e di rapporti che essa conserva gelosamente e che la fa, spesso, vittima inconsapevole di ambizioni aristocratiche, di cupidigie affaristiche e di intrighi di salotto. (m).

**La condanna all'Indice della Storia della Teologia positiva, del Turmel.** — Un decreto della Congregazione dell'Indice pone fra i libri pericolosi e da non leggersi dai cattolici sotto pena di peccato mortale il libro sopracennato.

Dopo tante e sì numerose condanne, essa passerà inosservata: ma a torto, perchè è invece fra le più sintomatiche, e dimostra chiarissimamente che il Vaticano non solo respinge le nuove idee, il che potrebbe in qualche modo giustificarsi, ma respinge i fatti più dimostrati e i documenti più chiari qualora contraddicano alla sua teologia medioevalistica, il che è atto di menzogna vera e potrebbe solo scusarsi attribuendo ai teologi di Sua Santità la più supina ignoranza. Pur ammettendo la scusa — e dopo tanti esempi non abbiamo alcuna difficoltà a farlo — la menzogna resta; imperocché il libro del Turmel, come sanno tutti, pur solo mediocrementemente colto in critica, non contiene teorie e discussioni critiche ma unicamente dei testi che l'a. dispone per ordine e sul valore probatorio dei quali non si pronuncia. Un lettore maligno potrebbe dire che furono così raccolti per mettere in imbarazzo i teologi romani; e potrebbe anche esser vero, e non certo noi negheremo che il libro riesca addirittura disastroso per la teologia ufficiale, ma tutto ciò non toglie che il libro sia eminentemente oggettivo ed il Vaticano rinnegandolo, dopo che esso aveva ottenuto l'*imprimatur* dell'arcivescovo di Reims, rinnega i fatti che esso contiene, il che non è ortodosso, ma è pur degno della politica del disastro così gaiamente condotta da Pio X.

I soliti difensori diranno che noi siamo in collera perchè la condanna ci colpisce sul vivo e ci dispiace che sia tolto dalle mani del Clero un libro così pericoloso.

Ma il ritiro del libro a quest'ora non potrebbe più nuocere gran che al diffondersi del criterio storico nel clero; perchè il clero che studia conosce il Turmel da un pezzo e quello che non istudia non lo avrebbe mai letto. Anzi, se fossimo i nemici di Roma che molti ci dipingono, dovremmo compiacerci di tali condanne che tagliano i ponti fra la teologia e la scienza, discreditando Roma in modo irreparabile. E invece ce ne duole e le deploriamo.

ZETA.

Si prega di far conoscere il **Commento** e diffonderlo specialmente fra i giovani studiosi, nelle associazioni di cultura e fra le persone colte e studiose di qualunque scuola o partito.

Si accetta la collaborazione di qualsiasi studioso, purchè rispondente all'indole ed al programma della rivista.

## I libri

A. VAN GENNEP. *La formation des légendes*. Paris, Flammarion, 1910. (L. 3.50).

Leggende e miti costituiscono una così vasta materia storica e così intimamente connessa con le varie attività dello spirito e le forme del suo sviluppo da render difficile uno studio sistematico dell'argomento e il giungere a delle conclusioni sintetiche.

E le difficoltà appaiono anche nel presente volume, non sempre organico, e che spesso riesce ad interpretazioni insufficienti od a classificazioni un poco arbitrarie. Ma, nel complesso, il lavoro del G. può giovare per orientarsi nel campo sterminato: specie per quello che riguarda l'origine e il valore pratico delle leggende quando, per mezzo di esse, i gruppi e le tribù primitive cercarono di costruirsi una interpretazione del mondo, del territorio e della vita che fosse in loro favore, nella lotta contro gli altri gruppi, e giovasse alla coesione dei loro istituti sociali ed alla integrità del territorio. Miti e leggende e racconti favolosi sono dunque, da principio, espressione spontanea e fantastica, poi, in un lungo e vario processo di *littérisation*, divengono materia di libere creazioni estetiche.

L. DUCHESNE. *Histoire ancienne de l'Eglise*. Tome III. Paris, Fontemoing et C., 1910.

Questa terza parte dell'ottimo lavoro del Duchesne sulle origini e i primi secoli del cristianesimo, ora pubblicata, si occupa del secolo quinto. La narrazione è, come nei precedenti volumi, concisa e succosa, benché nel quinto secolo la vita esteriore del cattolicesimo si sia già di tanto allargata. E, a proposito di questi progressi, il D. si chiede, finemente: *Était-ce bien l'Eglise qui conquérirait le monde? N'était-ce pas plutôt le monde qui conquérirait l'Eglise?*

Il volume del D. ha l'*imprimatur* di Roma: è doveroso notarlo. E questo mostra che egli è nettamente oggettivo e non ha intenzioni polemiche od apologetiche; e l'oggettività del D. è frutto di una finezza arguta e di una serenità attica le quali non gli permettono di interessarsi seriamente di dispute teologiche e gli permettono invece di gettar là, con la galanteria di un uomo di mondo, frasi delle quali il lettore intelligente può bene misurare la portata. «Il ne s'agit que de s'entendre», scrive il D. nella breve prefazione «Mais, avec l'esprit belliqueux des théologiens, ce n'est pas de s'entendre qu'il importe, c'est de se combattre». In questa e nell'altra fra-e che abbiamo riferita sopra è già mezza la storia del v secolo.

GEORGES SOREL. *Les illusions du progrès*. Paris, Marcel Rivière, 1908. (L. 3.50).

Carlo Marx scriveva, nel *Manifesto comunista*: «E' forse necessaria una grande sagacia per intendere che le idee degli uomini, le loro vedute pratiche, come le loro nozioni astratte, in una parola la loro coscienza si modificano insieme con le loro relazioni sociali, con la loro vita sociale? La storia delle idee che prova, se non che la produzione intellettuale si modifica (sich umgestaltet) insieme con la produzione materiale? Le idee dominanti di una età non sono mai state altra cosa che le idee della classe dominante».

Da questo criterio muove il Sorel, mente analitica e lingua caustica, nell'esame dell'idea del progresso, nella quale una borghesia conquistatrice, e dominante nel secolo xviii, ha espresso la sua sete di dominio e di godimento, con la quale ha giustificato, quasi fosse una necessità storica, le sue idee di riforma.

Più tardi la democrazia ascendente ha anche essa largamente profittato di questa idea di progresso, innestandovi l'altra della evoluzione ed attribuendole il

carattere di oggettiva e normale e benefica necessità. Da che essa è al potere non cerca giustificazioni teoriche; cerca solo delle idealità vaghe e capaci di frasi sonore con le quali solleticare la folla dei piccoli borghesi e dei «primari», dalla cui ingenua ammirazione trae la sua forza. Il Sorel è giustamente severo e talora aspro e mordente nella critica di questa superficiale e grossolana ideologia borghese; esagerato qualche volta, come quando dal titolo d'una pubblicazione di un ex-pramatista italiano: *l'arte di mentire*, trae un giudizio di amaro biasimo per tutto il prammatismo. Ma la conclusione del Sorel vogliamo specialmente ritenere: «Più io penso a tali questioni e più mi persuado che il lavoro può servire di base a una cultura che non farebbe rimpiangere la società borghese. La guerra che il proletariato deve condurre contro i suoi padroni è atta - lo si sa - a sviluppare in esso sentimenti di eroismo che difettano oggi completamente nella borghesia. Questa ha molto preso da una delle più corrotte aristocrazie che sieno mai esistite; le guide della sua coscienza non sono meno ciniche dei letterati i quali formavano quello che il Rousseau chiamava la *coterie* hobbachiana. Tutti i nostri sforzi dovranno tendere ad impedire che le idee borghesi non vengano ad avvelenare la classe che sale; e per questo non si avrà mai abbastanza cura di rompere ogni vincolo fra il popolo e la letteratura del secolo xviii. E noi estendiamo questa conclusione a tutta la letteratura borghese del secolo xix.

LEONE CAETANI, deputato al Parlamento: *La riforma elettorale, il sistema proporzionale e l'evoluzione del parlamentarismo*. — Casa Editrice Italiana, Roma.

In questo periodo di bonaccia politica il problema elettorale sta prendendo il sopravvento sulle altre questioni non meno gravi nè meno interessanti, come la scuola e la riforma tributaria; e questo non voluminoso scritto dell'on. Caetani sulla rappresentanza proporzionale viene a colmare una lacuna spesso verificatasi nella propaganda e nelle discussioni per la riforma del nostro sistema elettorale. Infatti molti hanno parlato di rappresentanza proporzionale, spesso uomini politici ne hanno decantato i benefici; ma pochi sapevano dare al pubblico una idea chiara e precisa del funzionamento di detto sistema e della sua non difficile applicazione. L'on. Caetani in poche pagine, chiare e concise, accennato ai gravi danni ed inconvenienti del collegio uninominale e alla diffidenza che ispira lo scrutinio di lista, e riferiti i precedenti storici del sistema proporzionale, descrive minutamente il sistema del D'Hondt adottato nel Belgio, dove la «proporzionale» fu introdotta fino dal 1899, e il sistema del Hare, adottato in Tasmania e nell'Africa, e strenuamente propugnato ora nell'Inghilterra. Alla critica che l'on. Caetani fa a questi due sistemi segue un'esposizione delle linee generali della riforma elettorale che per noi italiani ritiene la migliore e che consisterebbe nel sistema belga semplificato e con libertà completa all'elettore di scegliersi tutti i candidati che vuole; invece cioè di avere un solo voto per un solo candidato, egli deve avere il diritto di dare tanti voti quanti sono i deputati da eleggere. Il sistema proposto dal Caetani è stato in questi giorni tradotto in un progetto di legge che richiamerà l'attenzione della Camera e del paese; e sul quale noi avremo forse agio di portare il nostro esame in queste colonne. Intanto ci permettiamo fare l'augurio che questo libro del Caetani sia largamente diffuso dalle associazioni politiche e specialmente dai partiti popolari che nell'iniziare la propaganda per il suffragio universale non debbono dimenticare che la rappresentanza proporzionale ne è il più logico e naturale complemento. E a favorire la diffusione di questo libro dovrebbe concorrere la conosciuta liberalità dell'ono-

revole Caetani, facendone fare una edizione popolare da mettersi in vendita a modicissimo prezzo.

g. f.

S. G. GIGOT. *Compendio di storia del Nuovo Testamento*, tradotto da S. B. M., Roma, Lib. Ed. Rel. S. Ferrari 1910 (3.50).

L'a. è un americano ed il libro fu pubblicato nel 1898 ed ebbe l'onore di una seconda edizione, riveduta sulla prima (è specialità dei libri ortodossi di uscire perfetti dal cervello dei loro autori e di poter così essere ristampati per secoli senza bisogno della più piccola modificazione). La traduzione italiana, che esce dodici anni dopo, può perciò considerarsi freschissima, tanto più che per gli scrittori ortodossi dodici anni di critica sono meno che nulla.

Il lettore crederà forse che noi amiamo far dell'ironia e perciò non diamo al libro il suo giusto valore, ma così non è. L'ironia non è in noi, ma nelle cose. Il libro del Gigot ortodossamente è un buon libro ed il suo a., quando la pregiudiziale teologica non gli fa velo, scrive cose molto giuste, anzi fra le righe lascia capire che certe difficoltà non gli sono sfuggite, ma tutte le gira con una disinvoltura che è eminentemente ortodossa, ma che è pure supremamente antiscientifica; per cui a nostro modo di vedere il valore scientifico del libro è nullo e, come i suoi numerosi fratelli, concorrerà a guastare l'intelletto dei seminaristi, che ne faranno uso, nascondendo loro il vero stato della storia biblica. Veramente non ci pare che vi fosse mancanza in Roma di libri scritti in *usum delphini* per farne venire dall'America.

ZETA.

*Rivista Pedagogica*. Pubblicazione mensile dell'Associazione nazionale per gli studi pedagogici. Direttore: on. Luigi Credaro. — Modena, Ed. A. F. Formiggini L. 10 annue.

Ai nostri amici, maestri elementari, professori di scuole medie, e a quanti s'interessano del problema della scuola che tanto incombe sulla nostra vita nazionale, raccomandiamo la lettura di questa rivista diretta dall'on. Credaro valente pedagogista e forte assertore nel Parlamento dei diritti della scuola.

Nel fascicolo I di quest'anno sono particolarmente interessanti alcune organiche considerazioni svolte dallo stesso on. Credaro intorno alle riforme urgenti della scuola; di questo tema egli fu relatore al recente congresso radicale e le conclusioni possono essere prossimamente utilizzate per un programma a favore della scuola da parte di un possibile governo democratico.

MARX NORDAU. *Le sens de l'histoire*. Traduit de l'allemand par le Dr. S. Jankelevitch. Paris, Alcan, 1910.

Il titolo è sbagliato. Si doveva scrivere, più o meno, sul frontispizio: Dove un ebreo materialista, nato tedesco e che fa il giornalista a Parigi, mostra che la storia non ha nessun senso e che gli uomini non hanno altro fine ed altro ufficio che quello di nutrirsi, accoppiarsi e crepare. Ma il lettore non ci crederà; e noi preferiamo lasciar parlare il Nordau stesso, con le parole del traduttore francese:

«La question du sens et du but de la vie des hommes et de l'humanité est de l'ordre des questions du sens et du but de l'univers, de l'origine, de la fin et de l'aboutissement de tous les processus cosmiques, c'est à dire qu'elle ne comporte pas de réponse rationnelle et qu'on ne peut se livrer à son sujet qu'à des rêveries fantastiques. Mais si l'on s'en tient à la réalité, si l'on évite de poursuivre toute idée arbitraire qui passe par la tête, mais se laisse guider par les faits, on arrive nécessairement à cette compréhension

que tout le travail préhistorique et historique de l'humanité n'a eu que sa conservation pour objet... Le maintien de l'humanité à l'encontre de la nature hostile, et, au sein de l'humanité, la mise au même niveau des exigences vitales des individus moyens et de celles des individus d'élite constituent le but du progrès et en fournissent la mesure. Tous ceux qui y ont collaboré ont toujours travaillé à une tâche concrète immédiate. Postuler, deviner et chercher un but du progrès situé au delà de l'existence de l'espèce, ce n'est pas faire acte de connaissance, mais s'abandonner à la rêverie, et ceux qui s'y sont abandonnés, qui l'ont revêtu de belles paroles, qui l'ont développée avec complaisance n'ont pas la moindre part au progrès et sont, tout au plus, des instrumentistes qui, l'accompagnant en musique, introduisent du rythme dans sa marche».

Avete capito, dunque? Per questo imbecille, Socrate, Platone, Cristo stesso sono degli instrumentisti che aiutano l'umanità a camminare intorno e magari a saltare. Essi avevano il torto di preoccuparsi di altro che della specie. E il lavoro di tutto il pensiero speculativo e delle più profonde aspirazioni idealistiche è perduto per la specie, presso a poco come la sterile voluttà dei luoghi di prostituzione. Ma la specie umana, nella filosofia di questo ebreo tedesco, diventa una cosa tanto stupida e vana e vile che il meglio che le resta da fare è il saltare e che i suoi migliori sono pur sempre quelli che le hanno cantato cadenze da ballo.

Vomiti di borghesia fradicia ed ubriaca.

## Dai Periodici

PAUL LOUIS. *Il partito operaio inglese*. «Revue Bleue» 5 marzo 1910.

Nella gran lotta elettorale combattutasi testé in Inghilterra, i due storici partiti, il liberale e il conservatore, hanno specialmente attirata l'attenzione di tutti, giacchè la vittoria dell'uno o dell'altro avrebbe deciso dell'indirizzo della politica inglese.

Ma un altro partito ha fatto, nelle recenti elezioni, il suo ingresso nella scena politica della Gran Bretagna il partito operaio.

Certamente il Labour Party esisteva prima delle elezioni del gennaio scorso e aveva i suoi rappresentanti alla Camera dei Comuni fino dal 1906. Tuttavia prima del 1910 il Labour Party non aveva mai combattuto che in ordine sparso, non si era affatto presentato al corpo elettorale con compattezza, omogeneità e disciplina.

Nell'ultima Camera dei Comuni 1906 gli eletti delle Trade Unions si erano ripartiti in più gruppi; i ministri, per esempio, rimasero isolati in quell'egoismo corporativo che, troppo spesso, li caratterizza.

Molti rappresentanti votarono con il Labour Party senza figurare nei suoi quadri e senza subordinarsi ai suoi congressi. Questa volta invece esso dispone di un effettivo certo, avendo posto sotto le sue bandiere tutti i candidati che le grandi federazioni di mestiere e d'industria raccomandavano ai cittadini capaci di votare.

Vi è dunque qualche cosa di mutato.

Il partito operaio è ormai un partito coordinato, classificato, vivente di vita propria, come quello dei liberali e dei conservatori. Le elezioni del 1906 avevano segnalata la sua formazione: quelle del 1910 consacrarono il suo vigore.

I suoi avversari hanno, in verità, inflitto al Labour Party qualche scacco; ma per apprezzare equamente la situazione è necessario esaminare i fatti più da vicino.

Se si riuniscono tutti gli eletti delle Trade Unions che sedevano nell'ultima Camera, e dei quali alcuni

si racchiusero in una gelosa indipendenza, il totale raggiungeva il numero di 45: esso oggi è disceso a 40.

Ma questo non è che un primo e superficiale apprezzamento dei risultati recenti. Se il Labour Party per la cifra dei suoi elettori resta molto lontano dal partito di Asquith o di Balfour, esso ha tuttavia raccolto 500,000 voti. Nel 1900 i candidati dei sindacati riunirono appena 70,000 voti, e nel 1906 non superarono i 350,000; il progresso è dunque considerevole, soprattutto se il lettore tiene conto dell'organizzazione del diritto di voto al di là della Manica. In un gran numero di circoscrizioni industriali, i lavoratori eletti hanno notevolmente accresciuto il contingente dei loro suffragi; dal 20 al 25 %.

I socialisti propriamente detti, i marxisti della « Social Democratic Federation », che sovrappongono un programma dottrinale - quello dell'Internazionale operaia - al programma realista delle Unioni, non hanno certo a rallegrarsi delle ultime elezioni. E' un fatto che merita di essere segnalato, senza dedurne però delle conseguenze eccessive. Thorne, collettivista, ha conquistato il suo seggio; ma gli altri nove candidati della Federazione sono stati battuti, alcuni, come Hyndman, il leader ben noto, con 5000 voti, altri, come Quelch, con 1600, altri con 500.

Ma non vi è statistica che non meriti di essere commentata e interpretata; e prendendo questa nella sua semplice nudità, si rischierebbe di misconoscere l'ampiezza di questa corrente operaia britannica.

Se il Labour Party non ha conquistato un numero maggiore di seggi e se la cifra dei suoi elettori non ha oltrepassato, comprendendovi i voti dei collettivisti puri, i 500,000, mentre esso riunisce 1,500,000 iscritti e che il Tradeunionismo supera i due milioni, il fenomeno si esplica facilmente.

In primo luogo il suffragio è lungi dall'essere universale oltre Manica, come in Francia e in Germania. E' quasi esagerato il dirlo generalizzato, poichè tre milioni di operai solamente esercitano il diritto elettorale su otto milioni. Il proletariato propriamente detto conta il 62 % di cittadini passivi. Inoltre su tre milioni di operai un sesto soltanto segue la bandiera del Labour Party; la diminuzione quindi apparisce enorme.

Ora, da una parte è necessario considerare il carattere dell'ultima lotta elettorale dall'altra conviene misurare la forza di pressione e il vigore del terrorismo che sussistono oltre Manica nelle mani dell'aristocrazia fondiaria e della grande industria.

La battaglia elettorale non era affatto fra il proletariato e la classe possidente; il conflitto sociale non si è ancora elevato oltre Manica a questa semplicità schematica; essa era quasi unicamente, e soprattutto, fra la feudalità terriera associata a una parte della grande industria e alla banca, e la piccola borghesia.

Ne è risultato che il Labour Party non ha potuto, questa volta ancora, battersi in piena indipendenza, trovandosi in un ambiente politico che si imponeva. Se, in qualche centro, il liberale e il lavoratore si sono urtati malgrado la presenza del conservatore, il più spesso si ebbe l'accordo dei partiti di sinistra; e, dove non erano candidati operai, questi si sono raggruppati sul nome del radicale. Le circostanze quindi non erano punto propizie per una larga espansione della propaganda del « lavoro ».

Inoltre gli elettori, specialmente della campagna o delle piccole città, i quali il Landlord getta sulla strada se non viene riletto, non dispongono che di una libertà teorica.

Si è calcolato che i candidati, durante la recente lotta, abbiano speso una somma globale di 40 milioni; ma questa somma rappresenta male la potenza di compressione che hanno in mano i detentori delle grandi fortune in un paese dove un tal duca accumula 75 milioni di rendita, e dove 4000 proprietari accaparrano la metà del suolo arabile. E' appunto combinando tutti

questi elementi materiali e morali, che solamente si può apprezzare lo sforzo fatto dal partito operaio e il valore dei primi risultati.

Il Labour Party si costituì alla conferenza di Newcastle del 1903, dopo l'enorme ammenda, per l'affare di Toff-Vale, inflitta, nel giugno 1901, ad un'unione professionale e della Corte dei Lordi, per aver sostenuto uno sciopero.

L'armata dei lavoratori minacciata così nei suoi diritti acquisiti dalla nuova giurisprudenza, si scosse e riconobbe l'urgenza di accordarsi, di concentrarsi, di far rimaneggiare la legge, di agire sul Parlamento. E allora in un momento fu creato il partito del lavoro, reclutati 850,000 membri; il partito si dotò di un bilancio e decise di mandare alla Camera dei candidati di sua fiducia.

Questa è l'origine del potente gruppo che ha cominciato a partecipare alle elezioni.

In molti paesi del continente è sorta una specie di concorrenza fra il metodo sindacalista e il metodo parlamentare, perchè gli eletti socialisti non escono necessariamente dall'ambiente corporativo, e perchè il più spesso il collegio elettorale non ha nulla di comune con il gruppo professionale.

Ciò non avviene in Inghilterra, dove il partito politico proletario non è anteriore alla formazione sindacale, e dove questa ha formato e plasmato quello.

Il deputato lavoratore è prima di tutto il deputato dell'unionismo, che lo sorveglia, che gli dà il suo programma che prepara la sua elezione e che ancora lo retribuisce.

Giacchè non vi è indennità parlamentare al di là della Manica, ed è la cassa comune del Comitato per la rappresentanza operaia che mantiene gli eletti con 5000 franchi all'anno.

Le federazioni d'industria si rendono ben conto che la frazione parlamentare non può nulla per se stessa, e che trae tutto il suo vigore dall'organizzazione cooperativa. Questa frazione è semplicemente incaricata di portare la parola dei centinaia di migliaia di minatori, di tessitori, di metallurgici, ecc.

Il Labour Party si erige necessariamente in partito socialista. Ciascuna delle sue mozioni, ciascun suo intervento evoca la questione sociale tutta intera e mette in causa il regime della proprietà; ciascuno dei suoi gesti sottolinea il conflitto di classe.

Ciò che divide il Labour Party e la « Social-Democratic Federation » di Hindman, sono più le formule che le tendenze.

Qualunque cosa si possa dire della sua cura per la legalità, del suo disprezzo per la teoria e per l'analisi profonda, della sua indifferenza per l'ideale lontano, della sua passione esclusiva per il miglioramento immediato, questo partito operaio è in fondo un partito socialista, la di cui orientazione vera non apparisce che ad intervalli negli ordini del giorno dei congressi. Esso è forse di tutti i partiti socialisti quello che tocca più da vicino il proletariato organizzato e che riflette meglio le sue molteplici e spesso contraddittorie aspirazioni.

Formato per un interesse strettamente operaio, per un fine preciso, che era l'affrancamento del sindacato, trascinato per ciò stesso nelle battaglie sociali che si deducono con una logica assoluta le une dalle altre, esso non potrebbe restare l'associato di una frazione parlamentare estranea ai suoi propri punti di vista, qualunque sia il metodo di questa frazione. E' curioso il constatare che mentre certi partiti socialisti dell'Europa continentale, quello del Belgio per esempio, intravedono la possibilità di alleanze e di contratti con il radicalismo borghese, il Labour Party, i legami del quale con l'Internazionale ricostituita sono più rilassati, si sforza di conquistare la sua autonomia.

Il socialismo entra nel palazzo di Westminster con i 40 delegati mandati dai sindacati, portando questa

volta un programma assai vasto. Come lo esige lo spirito britannico le riforme, che questo programma riunisce in un fascio, sono eminentemente pratiche; ma ciascuna di esse attacca nella sua radice il regime capitalista.

Il momento non è forse lontano in cui liberali e conservatori della Gran Bretagna, come i liberali e i conservatori tedeschi nel 1907, si alleeranno contro il socialismo: allora una nuova era si aprirà anche per il Regno Unito.

## NOTE IN MARGINE

Vincenzo Morello esamina nella *Nuova Antologia* del 12 marzo il romanzo di G. d'Annunzio: *Forse che si forse che no*. E il suo giudizio concorda singolarmente con quello che abbiamo dato noi: «Questa indifferenza morale nella rappresentazione di un caso tanto anormale (l'incesto) è un gravissimo errore...». «In questo romanzo la linea ascensionale si spezza». Isabella Inghirami è «abitatrice di un mondo in cui lo spirito è tramontato per sempre nella carne, senza più speranza di risorgimento». E quest'ultimo giudizio, specialmente, è notevole.

\* \* Un caso pietoso è capitato alla signorina (non ne so l'età) Lorenzina Mazè de la Roche, di Torino. Ha avuto una lettera circolare dal sindaco della sua città in cui era detto:

*Illma Signora,*

«Sta per compiersi mezzo secolo da che, per concordia e volontà di popoli, per valore e fermezza di principi, per intelletto di grandi statisti, per virtù dell'esercito, l'Italia, spezzate le catene del servaggio, seppe assurgere a dignità di nazione con Roma capitale...»

«Torino, l'antica e nobile capitale subalpina, commemorando il 60° anniversario del Regno, vuole, con una festa delle armi, cantare un inno di gloria a quelle che di battaglia in battaglia condussero a Porta Pia».

La pia signorina rimase stupefatta alla lettura di questo documento. Ma non per nulla anche essa è piemontese, e forse nepote di pugnaci uomini; impugnò la penna, e scrive all'*Italia reale*:

«Con dolorosa sorpresa ho ricevuta la qui unita lettera circolare d'invito, alla quale avrei voluto rispondere subito con un biglietto di protesta, ma poi riflettendo meglio, pensai essere più opportuno trasmetterla alla S. V.

«Francamente nel leggere le espressioni contenute nel qui accluso invito, mi sentii profondamente offesa nella mia fede cattolica e nelle mie più sante opinioni.

«Dovrei applaudire e partecipare ad una dimostrazione di gioia, perchè l'Augusto Vicario di Gesù Cristo fu spogliato del suo potere temporale per mezzo della breccia di Porta Pia?

«Questo, coll'aiuto di Dio, non sarà mai.

«Suddita rispettosa del mio Sovrano, prego Dio di benedirlo e conservarlo, ma prima, mi dichiaro figlia umilissima e sottomessa della Chiesa cattolica, apostolica, romana, e del Papa, ora e sempre sino all'ultimo anelito».

L'*Unità Cattolica* ha riferito questi documenti, che la signorina Mazè de la Roche le ha inviato con un'altra sua letterina. Non sappiamo se, anche l'*Osservatore romano* li ha riferiti. Ma certo esso deve aver visto con gioia che c'è in Italia una signorina veramente «papale» e per la quale anche Roma è intollerabile. Signorina Mazè, come vorrei far la sua conoscenza!

\* \* Qualche liquidatore delle congregazioni religiose in Francia ha rubato a man salva milioni. Uno di essi, il Duez, è stato tradotto in carcere; e i milioni rubati sono fra i sei e i dieci. Ma questo è il meno. Somme enormemente maggiori sono state profuse nei compensi agli avvocati e nelle vendite a prezzi irrisorii. Non facciamo considerazioni morali sulla grossa questione, perchè dovremmo in parte ripetere quel che abbiamo detto in vari articoli sulla degenerazione morale della borghesia e degli istituti nei quali si esercitano le sue insaziabili cupidigie. La morale, direbbe il Faguet, ha dato, in Francia, le dimissioni; e si prepara a dimettersi anche in Italia.

\* \* A Vienna moriva pochi giorni addietro il dottore Lueger, fondatore e capo del partito dei cristiani-sociali od antisemiti. I giornali clericali italiani ne hanno tessuto unanimemente gli elogi; ma unanimemente anche essi hanno taciuto che il Lueger fu nemico acerrimo e spesso villano dell'Italia; e che, per combattere il dominio del capitalismo viennese, si alleò strettamente con una delle peggiori aristocrazie rurali che abbia l'Europa; e che, amministratore allegro, lascia ai suoi, nel comune di Vienna, 700 milioni di debito e una posizione insostenibile.

\* \* In un giornaluccolo, che non nominiamo, c'è un articolo, intitolato: *Murri e Podrecca*, nel quale troviamo queste frasi: «In fine non bisogna essere però tanto severi col povero Murri. Egli avrà pensato che la rovina dell'*Asino* significava la sparizione dell'ultimo suo sostegno e che non bisogna poi esser tanto imprevedenti, quando ai mali morali s'aggiungono i mali fisici che non permettono di star bene in gambe».

Non sappiamo di quale fantasia malata o di quale calcolo maligno siano creazione questi *mali fisici* del Murri. Ma che canaglia, Dio buono, questi difensori della Chiesa e del cattolicesimo! ai quali non ripugna ricorrere a simili mezzi polemici. Per buona sorte, di *mali fisici* D. Murri non conosce che la nausea provocata da queste vampate di putridume clericale. Ma è reazione subita e passa, anche se il putridume sta e cresce e dilaga.

\* \* Nel n. 19 marzo, dedicato a Pio X, l'*Unità Cattolica* scrive: «L'Egitto fu salvato da Giuseppe; quando il cataclisma tellurico del 1908, più fiero della carestia famosa di cui è parola nel Genesi, devastò due regioni d'Italia nostra, un altro Giuseppe fu il Salvatore dell'Italia meridionale. Pio X! C'è cosa ha fatto questo Giuseppe provvidenziale redivivo in quelle desolate regioni?»

Ecco, veramente la domanda è di troppo: bastava l'affermazione. Ma se proprio volete sapere che cosa ha fatto, l'*Unità* ve lo dice: ha provveduto a cento orfanelle.

\* \* Sincerità politica. Il *Giornale d'Italia* del 20 corrente, nei commenti sulla crisi, scrive:

«Il giovane deputato cattolico on. Cameroni diceva: Mi sono tolto una pietra dallo stomaco, perchè avrei dovuto votare contro il progetto.

— E perchè? — chiedemmo.

— Perchè noi altri cattolici avremmo dovuto votare con i giolittiani per evitare il ministero di sinistra».

Ecco che cosa hanno portato nella vita pubblica i clericali: la... sincerità.

*Direttore: R. MURRI, responsabile.*

Tipografia dell'Unione Editrice. — Roma, Via Federico Cesi, 45.